

Il caso
 Cent'anni fa la condanna: «Lontanissimo da ogni cattolico il pensiero che l'impresa tripolitana possa coprire una guerra a base religiosa»

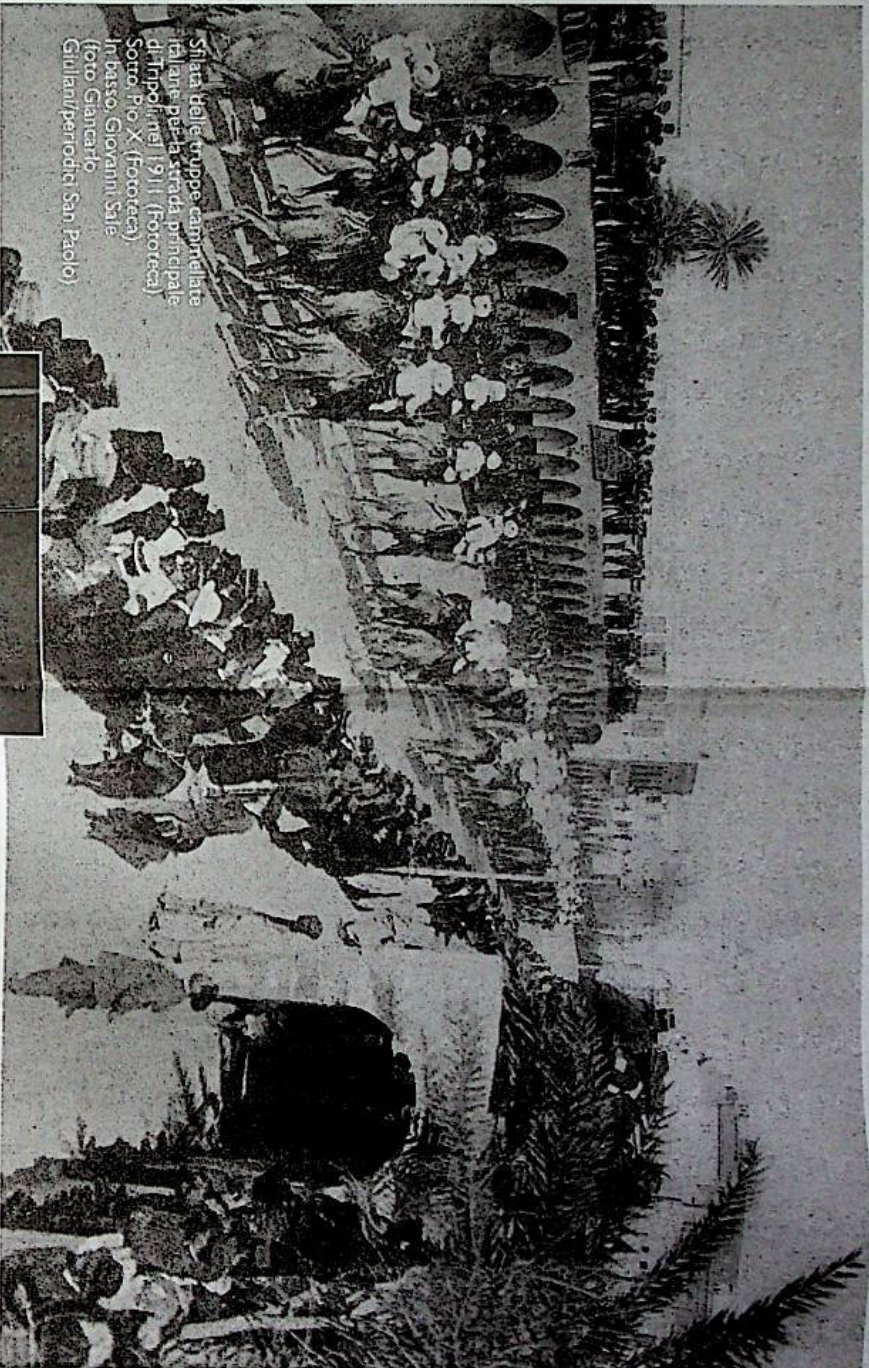
Di Marco Roncilli

È passato un secolo da quando l'italietta cantava «Tripoli, bel sì noi d'amore» e Giovanni Giolitti ha lanciato nel conflitto italo-turco più noto come guerra di Libia sin qui raccontata in tanti libri (da quelli di Francesco Maligni o di Sergio Romano ai più recenti di Fabio Granelutti, Ezio Barattini con Eugenio Guarino o Alberto Caminilli). Quello che il «Corriere della Sera» descriveva come un Eden pieno di ricchezze naturali e che Gaetano Salvemini definiva «uno scrotono di sabbia» (non si era ancora scoperto il petrolio) dalla fine del settembre 1911 fu per mesi la meta delle nostre truppe impegnate a sottrarre alla Turchia, Tripolitania e Cirenaica, rbarbarizzate con il nome latino dell'antica colonia romana - assente dalle carte geografiche. C'è però ancora qualcosa da approfondire.

Nella doie di una nuova terra - l'Italia, sul Mare Nostrum, non occupata dagli Stati coloniali come Francia e Inghilterra - con quelli geopolitici si facevano coincidere interessi nazionali e idee conditrici nel segno prima di una presunta azione civilizzatrice, poi di una nuova crociata. Dunque, si trattò sì di una vicenda da collocare nel quadro del colonialismo europeo e del nazionalismo italiano (per il giovane Mussolini un «atto di brigantaggio internazionale»), ma che ebbe prime conseguenze sul percorso del popolo italiano. Tra queste, meno evidenti, ma non irrilevanti, la premessa per l'integrazione dei cattolici - dopo la loro posizione legittimamente la guerra e il loro sacrificio alla patria - nello Stato nazionale. Le promesse di benefici economici, di sale e di zolfo, di prestigio internazionale e soprattutto di uno sporcaccio per centinaia di migliaia di emigranti avevano infatti convinto non solo liberali, nazionalisti, parte dei socialisti, ma anche i cattolici. E questo sin dalla apertura del conflitto. L'adesione non solo ci fu. Ma vide un entusiasmo condiviso da fedeli, clero, vescovi. Ad alimentarlo ci pensavano anche le lesisterie cattoliche della Società editrice romana (diretta da Giovanni Grosoli e legata al Banco di Roma con interessi in Libia, finanziatore della spedizione), ma soprattutto lo zelo di una parte dell'episcopato italiano che, nell'interesse per una soluzione ai problemi di tanti emigranti e nel turbidito delle sue «orazioni pro tempore belli», finì per sovrapporre alle ragioni politiche quelle di una nuova guerra cristiana contro i turchi.

Insomma, una nuova crociata contro l'islam. Sino a considerare i nostri caduti in battaglia come nuovi martiri. Così violenti i toni di certi membri delle gerarchie ecclesiastiche (che parlavano dei «turchi sempre tanto avidi del sangue cristiano»), così irritante la sanificazione della guerra liberale col contributo cattolico, che Pio X, preoccupato per un conflitto sempre più mascherato come religioso, intervenne con una nota affidata a L'Osservatore Romano: «È lontana missiva da ogni cattolico italiano - si leggeva il 21 ottobre 1911 - il pensiero che l'impresa tripolitana possa coprire una guerra a base religiosa». Nello stesso giorno il vescovo di Rimini Scorzoli auspicava una vittoria come «via di civiltà cristiana in mezzo alle popolazioni di Tripoli e Cirenaica tenute schiave

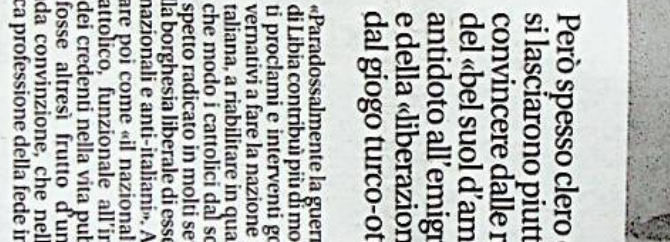
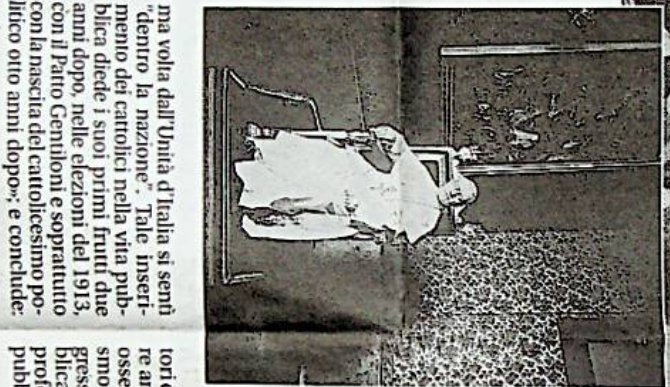
Libia 1911, Pio X: no a scontri di civiltà



Sfilata delle truppe cammellate in Libia per la strada principale di Tripoli nel 1911 (fototeca). Sotto: Pio X (fototeca). In basso: Giovanni Sale (foto Giancarlo Giulaniparodi@SanPaolo)

L'adesione alla guerra coloniale segnò una tappa decisiva del ravvicinamento dei cristiani allo Stato liberale, culminato da lì a poco nel Patto Gentiloni e nella revoca del «non expedit»

Sfilata delle truppe cammellate in Libia per la strada principale di Tripoli nel 1911 (fototeca). Sotto: Pio X (fototeca). In basso: Giovanni Sale (foto Giancarlo Giulaniparodi@SanPaolo)



dal fanatismo mussoliniano». I presunti, di fatto ignorarono le direttive vaticane: tutti al più attennando nelle forme, non nella sostanza, le loro pronunce. Dietro di loro, larghe fasce di clero e fedeli. Ma, consapevolte postcoloniali a parte, torniamo agli incroci fra religiosità e politica. cattolici e Stato. Sul tema vale la pena riprendere il giudizio di Giovanni Sale che, recentemente su «L'Espresso», ha scritto in proposito: «A parte le ambiguità affaristiche dell'impresa coloniale e le atrocità che la guerra avrebbe provocato, il mondo cattolico per la pri-

IL LIBRO
 Conquista o «guerra santa»? Sale smaschera l'equivoco

Lettere di presunti che provano a giustificarsi: come quella del vescovo ausiliare di Catania che, dopo aver parlato in cattedrale, il 1° ottobre 1911 scrive al cardinale segretario di Stato: «Assicuro però l'Eminenza Vostra che neppure un passo in mente fida che all'ordine guerra italo-turca si potesse attribuire il carattere di una guerra sacra, mossa con intendimenti religiosi e col appoggio della Chiesa. Pensai soltanto di rilevare i vantaggi che da una guerra contro i figli del Corano potrà ricavare la religione predicata dai figli del Vangelo». Denuncia alla segreteria di Stato come quella di tale don Fumagalli, che da Livorno nota: «Anche il nostro vescovo ha voluto fare la sua puntarella bellicosa. Ha invocato a benedizione della religione sui soldati italiani che combattono in Africa per la Religione e per la Patria. E questo concludeva dopo che "L'Osservatore Romano" aveva ripetutamente fatto intendere come non convenisse dire all'impresa italiana in Africa il carattere di guerra religiosa». Missive piene di interrogativi sulla

convenienza di solenni funerali per i caduti nella guerra di Tripoli ai quali invitare autorità civili e militari (proromamente scongiurati da note riservate che partono dal Vaticano). Ma anche qualche rapporto del delegato apostolico Vincenzo Sardi che da Costantinopoli descrive la situazione per gli italiani a conflitto avviato e la difficoltà nel far capire in loco «l'indipendenza della Santa Sede di fronte all'Italia». Lavorando su documenti come questi (ed altri) il gesuita Giovanni Sale ha appena scritto «Libia 1911» (Jaca Book, pagine 142, euro 12,00): una breve storia della guerra - dalla preparazione alla battaglia di Sidi Barrani e alla fine della guerra - dove largo spazio è dato allo uso strumentale della materia religiosa fatto in Libia dai capi militari e civili, e in Patria, da larga parte del clero: nonostante la condanna della Santa Sede.

Con la legittimazione nazionale dei cattolici fu completa: Filippo Meola fu il primo cattolico ad entrare nel governo italiano, già durante il conflitto. Il passo successivo fu, nel 1919, la nascita del Partito popolare italiano. Nelle prime elezioni del dopoguerra (abrogato definitivamente il «non expedit» di Pio IX, già attentatissimo dal 1904), la formazione volta da don Sturzo si procurò un centinaio di seggi alla Camera dei deputati: un quinto del suffragio.

Con una pista da esplorare a fondo per capire l'ingresso dei cattolici nello Stato, il significato della religione nella vita del Paese, la sacralizzazione del «pro patria mori». Qualcosa che vale anche per l'oggi? Se lo chiede, a ragione, Daniele Menozzi proprio aprendo l'ultimo numero della «Rivista di storia del cristianesimo». «Più il modello Stato nazionale oriente l'esecuzione dei doveri che impone, specie se mettono in gioco il diritto alla vita», senza l'atto di mazzette religiose. Resta il fatto che, chiusa la guerra di Libia, la stessa situazione si sarebbe riproposta con la Grande guerra e con le stesse risposte tra Santa Sede, gerarchie ecclesiastiche, mondo cattolico. Così la legittimazione nazionale dei cattolici fu completa: Filippo Meola fu il primo cattolico ad entrare nel governo italiano, già durante il conflitto. Il passo successivo fu, nel 1919, la nascita del Partito popolare italiano. Nelle prime elezioni del dopoguerra (abrogato definitivamente il «non expedit» di Pio IX, già attentatissimo dal 1904), la formazione volta da don Sturzo si procurò un centinaio di seggi alla Camera dei deputati: un quinto del suffragio.

Chiesa, sguardo amaro da Svideroschi e Mastrofimi

Di Umberto Foglietta



ome parlare della Chiesa, se appartenti alla Chiesa? Puoi indossare i panni dell'apologeta e difendere e sostenere sempre e comunque, negando che abbia zone grigie: puoi met-terti la maschera da venuto e lottare e pi-gliare per tutte le sue colpe e lenocce e pi-gliare vere e presunte, ignorando le mi-lie luci. Oppure... Gian Franco Svidero-schi (*Mal di Chiesa, Dabbi e sparanzati in crisi, Maddur*, pagine 168, euro 11,00) e Fabrizio Mastrofimi (*Le due chiese*, La Meridiana, pagine 146, euro 16,00) scelgono una strada diversa, meno sconciata e più personale. «Tutti e due ven-tisanti, Svideroschi ha sul groppone ben 52 anni di arcidiocesi e inchieste e libri; ha visto una Chiesa ancora prigioniera del-le antiche strutture clericali e autoritarie», Svideroschi non si preoccupa di essere ecclesiasticamente corretto. Fa nomi e cognomi; quando non li fa, li lascia intuire.

strofimi ha meno mastri sul petto ma una esperienza comunque solida. Entrambi scrivono senza negare il proprio malchere. «Ininterrotto quello di Svidero-schi, che non nasconde il suo «stato d'a-nimo in un subbuglio» di fronte a «mistificati, crimini e tradimenti nella Chiesa». Pensai ai preti pedofili, allo Ior (di ieri), allo scan-dalo nei Legionari. Pensai a come possa sentirsi il «popolo di Dio» (espressione, assai conchiarata, che Svideroschi usa non a caso). Tutto ciò - dice a se stesso e con-fida ai lettori - ha un senso, non può non re ogni pagina del suo pamphlet, che si legge d'un fiato: «è una Chiesa in grado di tornare a essere realmente madre e me-trice, a essere Chiesa ancora prigioniera del-le antiche strutture clericali e autoritarie», Svideroschi non si preoccupa di essere ecclesiasticamente corretto. Fa nomi e co-gnomi; quando non li fa, li lascia intuire.

E, franchezza per franchezza, pare cade-re in contraddizione quando denuncia la «rivoluzione rimasta a metà» del Concilio, «operti incompiuti», e poco dopo chiede alla Chiesa di cambiare, purificarsi, «riformarsi» rivoluzione o riformarsi? Svidero-schi, dell'alto della sua esperienza, ha il piglio del giovanotto insoddisfatto di fronte a lentezze, carenza di fantasia, pigritia. Ama la Chiesa a partire dalla cellula par-rocchiale, per questo la striglia: «Volete par-tire, e spesso esemplarmente, conti-nuando a esercitare i loro compiti? I ammi-nistratore dei sacramenti. In catechesi, la carità. Ma forse i parroci si sono dimenticati che cosa significa evangelizzare. O non hanno ancora compreso che cosa si-gnifici l'evangelizzare oggi». Scuramente il più di un parroco, qui, avrebbe da re-plicare con altrettanta e giustificata ve-menza.

Se Svideroschi dedica la maggior parte del suo pamphlet ai due Papi, Wojtyła e Ratzinger, sovrapposti e confrontati in modo mai banale. Mastrofimi siende una mappa della Chiesa italiana, secondo lui presa tristemente nella morsa di «due speuri gemelli»: il rapporto con la poli-tica (spigolosa la lettura della stagione nu-niana alla Cei) e un «Concilio all'evoluto».

con i fedeli lat-cieri subval-terni. Mervigliano i suoi giudizi drastici. E alcune sen-tenze come si può affermare che la Chiesa italiana è «del tutto assente» su temi come «i clandestini, la perdita del lavoro, l'ingenuità sociale? O attribuire a Montecitorio la «scelta religiosa» dell'Ac, in realtà patrimonio dello Sturzo del 1959 e della stagione di Bacchleret? Come si può prendere? agenzia Adista quale strumento esemplare per «far dialogare le anime diverse del cattolicesimo italiano»? Due letture da passare, per stile e obiettivi, dettate da passione e pensate per far discutere. Discussibili, appunto.



CULTURA E RELIGIONE



Il poeta Andrea Zanzotto

Zanzotto, venerdì i funerali. Il parroco: «Un'anima in cerca»

I funerali del poeta Andrea Zanzotto, morto martedì a Corchiano, saranno celebrati venerdì 21 ottobre, alle ore 15, nel duomo di Pieve di Soligo, la cittadina del Trevigiano dove era nato il 10 ottobre 1921. «Il maestro era un'anima in ricerca ed era solito dire - ha sottolineato il parroco, monsignor Giuseppe Nadai - che a novant'anni cercava il soffio di Dio, anche attraverso la poesia». Zanzotto, tra gli altri, era un estimatore di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, di Italo Calvino, di Elsa Fubini. L'Urss 7 allestiva la camera ardente in ospedale a Conegliano, al pianterreno del nuovo polo chirurgico, con accesso dal lato sud. Sarà possibile rendere omaggio al poeta giovedì dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 17 e venerdì dalle 10 alle 13.

Trova casa a Gubbio il nuovo fondo Maria Luisa Spaziani

Gubbio si prepara ad accogliere il nuovo fondo «Maria Luisa Spaziani», nella seicentesca Biblioteca Sperelliana. La cittadina poetessa, scrittrice e saggista torinese ma romana di adozione. Nell'occasione venerdì e sabato Gubbio sarà il teatro di incontri tra poeti e lettori: tra gli altri, Marco Guzzi, Francesco Napoli, Anna Buoninsegni, Izzano Bolognino, Franca Melfiori e Loreto Rellanelli annoverano fra i rassegnati «E' sia poesia», dedicata al signilicario e al importanza della parola. Venerdì, dalle ore 18 nella Biblioteca Sperelliana la stessa Spaziani presenterà il suo «Montale in occasione del trentesimo anniversario della morte del premio Nobel, la Spaziani -messa cantata dal poeta come appunto "la voce" - ripercorre il suo lungo sodalizio con Montale.

APPOINTAMENTI
MILANO E MANZONI
 ♦ Questo pomeriggio alle 17.30, presso la Casa del Manzoni di Via Morone, 1 a Milano, si terrà l'incontro di presentazione del nuovo studio di Aldo Spinzani, «Alla scoperta del "Promessi sposi": Dalla lettura integrale del testo a un'analisi interpretativa del romanzo» (Arcs). Con Spinzani interverranno Angelo Stella, Cesare Cavalleri, François Livi e Giovanni Pacchiano.

CARTOCCI A ROMA
 ♦ Roberto Cartocci presenterà oggi a Roma, alle 17 nella sala «Aldo Moro» della Camera dei deputati, il suo «Geografia dell'Italia cattolica», edito da Il Mulino. Parteciperanno all'incontro anche Domenico Fischella, Lorenzo Omaghi e Arrigo Levi.